

Qui accanto un parco giochi di Mosca. Sotto la ex casa del popolo di Leningrado ora trasformata in scuola di ballo di San Pietroburgo

# CULTURA

Un sondaggio condotto in Russia rivela le preoccupazioni della gente. Il narcisismo e l'incompetenza dei radicali di Boris Eltsin rischiano di ricondurre il paese in mano ad una dittatura. Irina Alberti, direttrice de «La Pensée Russe»: «Troppo pessimisti»

## Un dissidente autoritario

MARIO AJELLO

Il «narcisismo» e l'«incompetenza» dei radicali di Boris Eltsin il quale ha assunto i pieni poteri a Mosca e subito ha cercato di usarli contro gli insorti del Caucaso sono il maggiore ostacolo sulla strada di una vera riforma. Ecco un risultato del sondaggio condotto in questi giorni in Russia da un istituto specializzato, per conto della Nezavisimaja Gazeta. Le preoccupazioni non finiscono qui: il sessantasei per cento degli intervistati pensa che gli ultimi sviluppi politici siano una marcia di avvicinamento alla dittatura, mentre il trentadue per cento sostiene che nel turbino di svolte apparenti l'unica certezza sia la persistenza di fondo del vecchio regime comunista. I toni e le speranze di fine agosto - se il sondaggio è attendibile - sarebbero dunque un ricordo sbiadito.

Inna Alberti, amica e collaboratrice letteraria sia di Solzenicyn che di Sacharov, ci considera eccessivamente pessimisti. Lei dirige *La Pensée Russe*, la rivista storica dei dissidenti sovietici che dopo quarantacinque anni di esilio editoriale in Francia sarà presto in vendita anche a Mosca.

Nell'ultimo libro di Aleksandr Zinov'ev, signora Alberti, c'è una tesi inquietante: lo stalinismo non è morto, veste i pantaloni radicali di Boris Eltsin. È solo una boutade di un eterno dissidente incline al paradosso?

Tutti sappiamo che Zinov'ev ha un vecchio gusto, quello di sbalordire. Le sue tesi vanno prese con mille cautele. Certo, la mentalità totalitaria, ereditata da decenni di comunismo, nel mio paese è ancora lungi dall'essere scomparsa. E non è un vizio, una stortura politica e di pensiero riscontrabile nel solo Eltsin. Quasi tutta l'attuale classe dirigente, a parte i più giovani, è cresciuta nei ranghi del Pcus, cioè di un'organizza-

zione basata su metodi autoritari. Le vestigia del passato si sentono per forza. E la grande scommessa, per la democrazia, è vedere entro quanto riusciremo a liberarci da questo retaggio, da quel sistema che ha permeato non solo i nostri modi di vivere ma soprattutto la nostra coscienza. Non azzardo previsioni.

L'annunciata terapia shock in campo economico lascia intanto perplessi. Il salto acrobatico dal comunismo al tatcherismo è stato appena rifiutato, per esempio, dagli elettori polacchi...

La popolazione, e spesso anche molti dirigenti, hanno la tendenza a sognare che si arrivi di colpo a una sorta di Paradiso consumistico. Come lei può immaginare, non sarà affatto così. D'altra parte non vedo strade alternative al liberismo. L'importante è guidare con equilibrio la ristrutturazione, dandoci una legge morale che prevenga su quella diffusissima del puro profitto. Bisogna tenere conto, insomma, del destino della gente, e per ora non mi sembra di vedere in giro questo tipo di sforzo. Purtroppo siamo in tempi di capitalismo selvaggio, e la corsa all'arricchimento è diventata la nuova illusione ideologica. Non si può in ogni caso separare il discorso economico dall'ingarbugliata questione delle nazionalità. La Russia fa paura ai suoi vicini, la Russia è troppo grande e minacciosa persino perché le altre repubbliche formino con essa un mercato comune. Forse non si arriverà a tali eccessi. Sta di fatto, però, che lo spettro pesante della Russia sia avvertito con terrore dai popoli circostanti. L'unico rimedio, in questa situazione di sospetti incrociati, odii atavici, disprezzo reciproco, è consentire a tutte le nazionalità di esprimere liberamente la propria esigenza alla sovranità.



Solo così si potrà arrivare, forse in un futuro prossimo, a un nuovo tipo di comunità, di coesistenza civile, magari di confederazione. Paradossalmente questo tipo di soluzione si presenterebbe come il coronamento della politica socialista. Mi riferisco a Lenin. Guardiamo infatti alla storia di questo secolo. Al momento della Rivoluzione d'Ottobre a tutti questi popoli per esempio a quelli del Caucaso era stata promessa la libertà dai vecchi vincitori imperiali. Poi, il regime sovietico ha tradito i suoi stessi propositi iniziali. E si è affrettato a inglobare le vane e diverse civiltà in una sofisticata impalcatura di tipo coloniale, sovrastata dai pericolosi atteggiamenti grandi-russi tuttora piuttosto vistosi.

Le tendenze totalitarie di Eltsin, le ataleonanti fortune di Gorbaciov... Eppure - lo ha sostenuto tra gli altri - Le monde diplomatique - nel

numero di ottobre - quello che sarebbe potuto essere il vero leader della Russia democratica è morto. Si chiamava Sacharov.

Su questo non ho dubbi. Se avesse continuato a vivere, nel giro di pochi mesi Sacharov sarebbe diventato il nuovo presidente dell'Unione Sovietica. È lo stato multinazionale, sia pure differente, trasformato, democratizzato nel profondo, con lui avrebbe avuto maggiori chances di continuare ad esistere. Le mie, ovviamente, sono supposizioni, ma con qualche fondamento. Prima di morire infatti egli ha elaborato un progetto di costituzione molto attento ai diritti delle vane repubbliche, che purtroppo Gorbaciov, pur richiamandosi di continuo al principio della confederazione, ha evitato di consultare. Si trattava di un programma di libera collaborazione tra stati indipendenti. Il suo anello comunitario d'altra

parte aveva fatto conquistare a Sacharov le simpatie generali, al di là di ogni appartenenza etnica. Ceceni, armeni, azerbaigiani, ora manca qualcuno che possa conciliare con un minimo di credibilità i mille popoli in lotta tra loro. Una credibilità che agli occhi dell'opinione pubblica nasce soprattutto da una condizione che il celebre fisico poteva vantare in pieno l'assoluta estraneità al partito comunista. E mi ricordo con commozione le delegazioni di operai che andavano a trovare Sacharov, cercavano di convincerlo a impegnarsi fino in fondo nella lotta politica, a candidarsi alla guida del paese. Di fronte alle sue timidezze, i lavoratori repubblicani «Faccia quello che vuole, ma lei è l'unica persona alla quale noi crediamo, gli altri ci hanno sempre ingannato».

A proposito di dissidenti. Fino a tempi recentissimi si

parlava di due letterate russe, una in patria e l'altra in esilio. È ora? Il flusso degli intellettuali che tornano nelle terre d'origine non sembra irrimediabile.

Ognuno ha trovato in Occidente la propria nicchia. Lasciarla per andare in una realtà ancora in vorticoso movimento, soggetta agli esiti più imprevedibili, e magari anche sfortunati, è un passo assai rischioso. Fisicamente, insomma, non è cambiato nulla, pochi i ritorni in patria. Eppure, non si può più parlare di una doppia letteratura. In Unione sovietica infatti, noi esuli eravamo io a qualche mese fa dei fantasmi pericolosi, adesso la chiusura nei nostri confronti non esiste. La gente ci legge e con i nostri scritti partecipiamo al dibattito intellettuale, al travaglio politico. Ci separa dagli altri un confine geografico e non più una barriera mentale. È forse per questo che Solzenicyn, come mi è stato detto, non entrerà definitivamente in Russia, tra poco.

Ma al momento, nella vita letteraria del suo paese, quanta influenza hanno i sentimenti isolazionisti e pan-russi di Solzenicyn? Mi ca si riproporrà la stessa contrapposizione del secolo scorso: tra slavofili e occidentalisti...

Questo tipo di frattura per certi versi c'è già, ed è forte. Dietro alle etichette, gli slavofili che mitizzano il passato nazionale russo e gli occidentalisti che guardano all'Europa si intravede tuttavia una molteplicità di posizioni non sempre alternaive ma che anzi si confondono, intrecciano. Ne è la prova vivente proprio Solzenicyn. Egli appartiene contemporaneamente a entrambi i campi, chiamiamoli così. A spaventarci, in ogni caso è l'esito nel quale possono sfociare le posizioni slavofile: il nazional-bolscevismo. C'è una strana fusione tra i rimasugli della vecchia ideologia al potere e l'orgoglio nazionale. È un classico del post-comunismo.

Dopo il crollo del regime dell'Est voi dissidenti vi sentite ovviamente dei vincitori. Una vittoria senza trionfo?

Direi piuttosto un futuro estremamente nebuloso, enigmatico. La speranza è che questa situazione di verità in seguito a tante tragedie e umiliazioni, non si trasformi in un nuovo trionfo della menzogna cosa che purtroppo è sempre facile, nel mio paese.

In Russia si assiste intanto a un fiorire di dissidenze fasulle, a posteriori. E a trasformazioni grottesche. Ma per lei in che cosa consiste essere dissidenti, alla fine dell'anno di grazia 1991?

Nel mettere una croce misericordiosa sul passato. Non aspetto vendette né processi di Norimberga.

Intellettuali e politici a un convegno del Gramsci veneto

## La nuova sinistra inventerà la grande riforma?

GIANFRANCO PASQUINO

Ebbene, si l'istituto Gramsci veneto ha deciso di raccogliere la sfida dell'Andreotti VII. Nell'accantonare le riforme istituzionali l'attuale presidente del Consiglio suggerì di portare il dibattito negli ambienti culturali e accademici (ma non a Crema Caramel per non toglierli spazio). Oggi e domani a Venezia si discuterà dunque di riforme istituzionali. Rispetto ai numerosi, e spesso inutili, dibattiti di questo genere, c'è tuttavia, una novità che potrebbe preoccupare persino l'imperterbabile Andreotti. Si tratta del primo confronto vero da tempo immemorabile fra intellettuali e politici socialisti e, in senso lato, del Pds. Si è preso finalmente atto della necessità di individuare con tutte le difficoltà del caso e della tormentata congiuntura i punti di dissenso e i punti di accordo. Si prendono le mosse dalla semplice constatazione che, in assenza di una iniziativa comune o quantomeno concordata della sinistra, non si uscirà dal labirinto istituzionale, con grande gioia del Minotaurio collettivo democristiano.

Una seconda consapevolezza sembra essersi fatta definitivamente strada che le riforme istituzionali debbono essere congegnate in maniera tale da rendere possibile l'alternativa, un'alternativa che non può che risultare dall'esclusione dei democristiani dal governo del paese. Rendere possibile significa principalmente creare le condizioni istituzionali dell'alternativa. A sua volta, creare le condizioni istituzionali dell'alternativa significa operare anche a favore della creazione delle sue condizioni politiche. Tutto questo, infine, richiede sia un sistema elettorale che incentivi le alleanze nell'ambito della sinistra sia un sistema parlamentare e di governo che consenta, o addirittura obblighi, la sinistra ad attrezzarsi per tradurre in politiche pubbliche un programma previamente concordato e sottoposto al vaglio dell'elettorato, magari con l'indicazione di chi guiderà la campagna governativa. Con questa indicazione si risponde anche all'esigenza di insospugnabile di personalizzare la politica, vale a dire di conferire potere, con gli opportuni meccanismi, a persone che rispondano del modo con cui esercitano il potere e dei risultati che conseguono. L'obiettivo del convegno non è soltanto di fare il punto esaustivo, critico e propositivo sulle posizioni alquanto mutevoli socialiste e sulle posizioni, tecnicamente alquanto imprecise, del Pds ma altresì di precisare ulteriormente e se indispensabile, di rivedere le proposte sul campo.

Quasi un decennio fa due socialisti, Giuliano Amato e Luciano Cafagna scrissero un volumetto sul «duello a sinistra». Quel duello era allora soprattutto relativo alle strategie politiche alternative di sinistra contro compromesso storico. Dopodiché, il duello politico non è venuto meno anche se i socialisti decisero di duellare per il potere direttamente e continuamente con i democristiani. Adesso, il duello a sinistra è soprattutto istituzionale, con una forte componente culturale. Il compito per entrambi i partiti consiste, infatti, nel delineare una strategia istituzionale tale da facilitare le alleanze, da consentire l'acquisizione del consenso, da produrre una sorta di rivoluzione culturale nel modo di pensare e di utilizzare il sistema istituzionale. Insomma, quale forma di governo con quali strutture parlamentari, con quale sistema elettorale con quale decentramento politico, con quale responsabilizzazione del detentore del potere è adatta all'Italia degli anni Novanta e oltre? Questi sono i temi del convegno. L'alta valenza politica del dibattito non può fare né trascurare né dimenticare che le riforme istituzionali hanno una componente tecnico-culturale di notevole rilievo. Insomma, le istituzioni non possono essere piegate tutte e del tutto alla politica. Al contrario, soltanto un disegno istituzionale felice e organico facilita il disegno politico. Nessun disegno politico può di per sé, informare il disegno istituzionale e pianificare istituzioni in grado di ottenere consenso e di produrre decisioni democratiche. Analizzare le tendenze delle società e della politica contemporanea, non tanto per assecondare quanto per capire su quale terreno bisogna fondare le riforme è pertanto un imperativo categorico. L'osservanza di questo imperativo consentirà al dibattito di sfuggire agli strumentalismi e alla congiuntura e al convegno organizzarsi dall'Istituto Gramsci veneto di produrre materiali davvero utili per la sinistra e quindi anche per una buona riforma del sistema politico. Chi ci sarà, sentirà e vedrà.

## Estate Romana, una lunga festa contro la paura

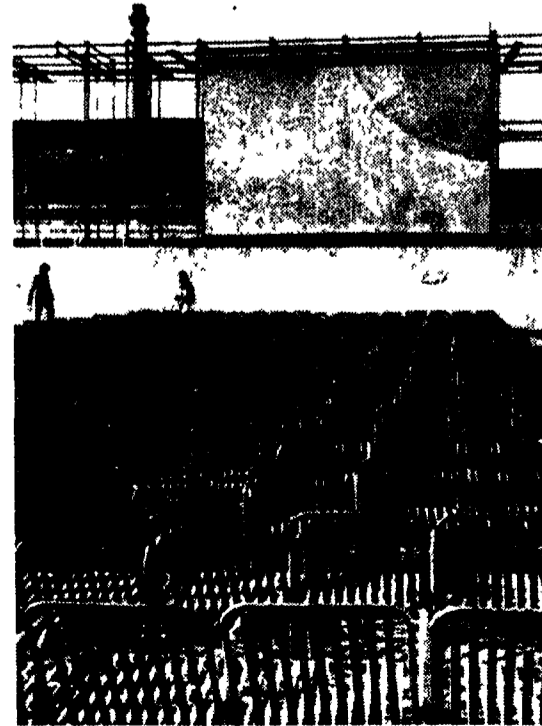
Renato Nicolini ha scritto un libro sugli anni del grande fermento culturale e spettacolare a Roma. Un'occasione unica per cercare di superare gli anni di piombo

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Chi si ricorda dell'Estate Romana? Tutti o quasi, crediamo. Ma proviamo a fare un altro esercizio di memoria. Quale immagine mettereste accanto a Massenzio, o al *Na pòleor* di Abel Gance e proiettato davanti al Colosseo per identificare quegli anni? Probabilmente ognuno ha un suo ricordo personale, altrettanto probabilmente nessuno accosterebbe alle folle di quelle serate cinematografiche i poliziotti con gli scudi di plexiglas, i lacrimogeni e le revolverate, i morti ammazzati e la paura degli anni di piombo. Eppure l'Estate Romana inizia esattamente il 26 di agosto del 1977 e conosce i suoi anni d'oro proprio mentre Roma è una città in stato d'assedio. Non è soltanto la conferma della nostra scarsa memoria. Ma semmai la prova che l'Estate Romana è stata una specie di antidoto di massa alla paura. Ma come ci viene in mente di parlare di Estate Romana di quella fine di anni Settanta lontana anni luce da questo autunno romano anni Novanta? Perché

proprio in questi giorni esce un libro firmato da Renato Nicolini che ha per titolo appunto *Estate Romana 1976-1985 un effimero lungo nove anni*, prima prova delle edizioni Sisto di Siena (creatura appena messa in piedi da Adelberto Minucci). Duecento pagine, qualche bella e malinconica fotografia. Ma la malinconia non è la chiave di lettura del libro. Al contrario, lo ha scritto ora - commentava l'altro ieri Nicolini all'ufficialissima presentazione del volume alla sala la Camera e alla presenza del sindaco Carraro - perché sono in un momento di grande ottimismo, perché guardo avanti con molte speranze e quindi posso parlare del passato senza nessun rimpianto.

Un libro sfacciatamente autobiografico, in qualche pagina narcisistica una storia dettagliata di fatti e iniziative, piena di nomi di collaboratori amici, nemici, consiglieri comunali, nunioni di commissari. Quasi un diario quotidiano (che memoria, per un prover-



Lo schermo a Campo Boario per l'Estate Romana del 1983

bile distratto come lui), puntiglioso fino all'eccesso in cui c'è spazio per tutti, dal sindaco Artan e dal suo successore Petroselli, dall'artista o dal critico fino al funzionario comunale se non all'uscire capitolino che nella prima notte di Massenzio trova il modo di aprire uno spaccio di aranciate e birre, di caffè nel termos.

Ma dietro questa microstoria personale e di gruppo nel libro fanno la loro comparsa alcune questioni un po' più generali. Ora che la polemica tra effimero e permanente che divide la giunta di sinistra (e il Pci di allora) è lontana, le questioni di fondo si possono riprendere. «In questa società l'elemento simbolico è molto forte - si dice nel libro - per compensare la rigidità che invece caratterizza i comportamenti economici. Solo che questa volontà di esprimersi individualmente con libertà non è riconoscibile dal punto di vista dei valori». Nell'Italia del dopo-mutazione genetica come avrebbe detto Pasolini, «le nuove subculture della cultura di chi sa tutto dei fumetti, di un certo genere di cinema come altre forme più complesse - ad esempio la cultura degli emarginati o, fenomeno più recente, delle etnie di nuova immigrazione - svolgono un ruolo analogo alle culture "originali" che si sono disperse nelle metropoli dall'Italia contadina. Vanno dunque rispettate in quanto tali. Proprio la serietà con cui si rispettano le cosiddette culture di serie B può consentire a chi ha scelto queste come il pro-

prio mondo mondo simbolico di provare consuetudine per "altre" forme di cultura, nessuna delle quali può invocare un privilegio gerarchico».

Non è un caso che l'Estate Romana sia contemporaneamente per il pubblico che richiama un avvenimento insieme di massa e a suo modo snob. Il grande schermo di Massenzio metteva insieme il frequentatore di cineclub esclusivi fino alla noia e i ragazzi di borgata che avevano fatto dell'ultimo spettacolo nelle sale di seconda visione una specie di comoda. Walter Veltroni, anche lui alla presenza del libro con Andrea Barbato Ettore Scolta e l'attuale assessore alla cultura Battistuzzi, ha ricordato una di quelle notti «C'era una maratona dedicata a Maciste. Al terzo o quarto film mi ricordo che l'eroe aveva atterraggiato attorno al collo un enorme serpente e lo aveva liberato. Si alzò uno tra il pubblico e gridò "A Maci! Mozzicagli una chiappa!" Fu un uragano di applausi». Un aneddoto tra i tanti ma che da il segno che l'alchimia di mettere insieme due pezzi di città incomunicanti era riuscita.

La città e l'altro tema sotterraneo del libro. Dentro l'Estate c'era una idea un po' eretica di città e di cultura. Era una cultura a sinistra. Gli anni Sessanta erano stati gli anni del decentramento la sinistra e il Pci avevano spinto per portare la cultura fuori dai luoghi di élite nelle scuole nei

quartieri, in borgata. Quando a Roma si insedia una giunta rossa invece quella strada viene invertita. Non è la cultura che va in periferia ma la gente che va al centro. Perché? Nicolini oggi lo spiega ricorrendo ad un esempio preso in prestito dalla storia antica. Alessandro il Grande chiamò i suoi architetti perché realizzassero la sua città, Alessandria. L'imperatore la voleva smisurata senza confini. Ma gli architetti si opposero: una piccola città è una polis, una città enorme è un *ethnos*, un popolo. La polis è qualcosa di unito una comunità, un *ethnos*, invece tende a riprodurre divisioni e lotte. Oggi siamo di fronte alla metropoli non di un solo popolo ma delle diverse etnie. Inseguire il sogno della polis è probabilmente una utopia, resta però la possibilità di creare una polis reale, una comunità mescolando le vane parti della città facendole comunicare. «È illusorio pensare di risolvere la crisi - spiega Nicolini - moltiplicando i centri di settore anche chiamandoli "città della metropoli" - saranno soltanto i centri dei ghetti in cui la metropoli si frantuma. L'uno ostile all'altro. L'idea invece è di fare del centro una polis».

**ETAS LIBRI** UNA TRADIZIONE DI IMPEGNO E QUALITÀ PER L'UNIVERSITÀ LA AZIENDA LE PROFESSIONISTI

**Giuseppe Campos Venuti**

**L'URBANISTICA RIFORMISTA**

Antologia di scritti, lezioni e piani a cura di Federico Oliva

Nell'analisi di un grande esperto, l'evoluzione della disciplina urbanistica dal dopoguerra ai giorni nostri

**CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA**

Desidero ricevere il volume **L'URBANISTICA RIFORMISTA** di GIUSEPPE CAMPOS VENUTI pagg. 432 L. 68.000

nome e cognome professione via città data firma Sistema di pagamento (indichi la sua scelta con una crocetta) I CONTRASSEGNO aggiungendo L. 3.000 per spese di spedizione (CARTA SI) aggiungendo L. 3.000 per spese di spedizione Inviare in busta chiusa a **GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS Dipartimento Libri Università e Professione Via Mecenate 91 - 20138 MILANO** 064

In vendita nelle migliori librerie e nei negozi Pirola Maggioli